

Gianluca Fumagalli: dieci anni dopo, quasi quasi...

Già esponente del gruppo milanese dei "Filmmaker" degli anni 80 (con Soldini, Stella e Bigoni), da più di dieci anni assente dagli schermi, Gianluca Fumagalli torna dietro la macchina da presa con *Quasi quasi...*

di Silvia Grassi



Caldo pomeriggio di fine marzo. Il giorno prima della prima. Gianluca Fumagalli ci accoglie a casa sua. Evidentemente emozionato. Sorride euforico come un bimbo a cui hanno appena recapitato un dono, ma che non conosce ancora il contenuto e intanto freme e si interroga, tasta e sbircia per indovinare cosa si cela dentro il pacco. Intanto si racconta. Racconta di come si può stare lontani dal cinema per dieci anni e poi tornare di nuovo a fare film. Con lo stesso entusiasmo di un tempo, con le medesime paure. Storie di cinema. Storie da film.

Da *Cafè La Mama* (1991), tuo terzo e ultimo lungometraggio (in 16mm), a *Quasi quasi...* sono passati più di 10 anni. Cosa hai fatto in tutto questo tempo? Come mai un'assenza così lunga? Ti avevamo lasciato con un film duro, di ricerca, e ti ritroviamo con una commedia...

Sono stato a lungo in America. In California, per la precisione. Sono tornato in Italia più o meno 3 anni fa. Dopo 5 anni passati a San Francisco l'effetto stupefacente di vivere in un altro pianeta, parlando un'altra lingua, era decisamente calato. Ormai mi capitava di pensare e di sognare in inglese, mi svegliavo la mattina e non ero più euforico per il semplice fatto di stare lì. Ho cominciato a provare nostalgia di casa, ma anche voglia di riprovare a fare cinema. Ero partito vendendo la macchina, lasciando la casa, un figlio e una moglie da cui ero già separato. Ci avevo messo in mezzo un oceano. Ero partito perché avevo deciso di smettere, di provare a vivere una vita che non fosse semplicemente seguire i binari che io stesso avevo deciso di percorrere. A San Francisco insegnavo italiano e organizzavo un cineclub all'Istituto Italiano di Cultura. Gli americani impazzivano vedendo i nostri film, quindi ho iniziato a rivalutare quello che avrei potuto fare in Italia. Mi è perfino tornata la voglia di partecipare attivamente al cinema italiano...

Dal punto di vista produttivo come è nato il progetto di questo tuo ritorno al cinema con *Quasi quasi...*?

Cercavo una sceneggiatura, ho incontrato Laura Cafiero, produttrice della Metafilm, che mi ha proposto una sceneggiatura molto intrigante ma drammatica. Io però volevo fare una commedia. Così ho deciso di riscrivere tutto. Abbiamo presentato la sceneggiatura alla commissione del ministero che assegna "l'interesse culturale nazionale" e abbiamo ottenuto un finanziamento. Questo è successo il 20 marzo 2000. In realtà si è iniziato a lavorare sul set un anno dopo. Il mio sogno era fare un film con Marina Massironi, ma non è stato facile imporla. Poiché il film era "ministeriale", la produttrice mi faceva proposte del tipo: «Scriviamo quella che fa la madre nel film di Almodóvar». Io ribattevo: «Ma non è un po' troppo anziana?». E le chiedevo: «Ti ricordi come si chiama?». Si trattava di Cecilia Roth, evidentemente, ma nemmeno la mia produttrice ne ricordava il nome. In realtà io volevo fare un film popolare, volevo un nome di richiamo da mettere sul cartellone. Il fatto che Marina Massironi avesse appena vinto il David e il Nastro d'argento come miglior attrice non protagonista per *Pane e tulipani* mi ha aiutato a imporla anche nel mio film.

Tanto nel tuo film quanto in quello di Soldini la Massironi fa l'estetista. Coincidenza o scelta strategica?

Avevo visto *Pane e tulipani* e mi era piaciuto molto. L'unica cosa che mi sembrava di poter fare per completare quel film era prendere Marina e farle sviluppare quel ruolo. In realtà già nella vecchia sceneggiatura la protagonista studiava da estetista. In questo senso mi è sembrato un film pieno di coincidenze positive, di piccoli cortocircuiti che mi rafforzavano nella convinzione che questo film avesse un suo perché.

Com'è stato lavorare con la Massironi?

Fra tutti gli attori che ho conosciuto, è la più professionale in assoluto. Ha una serietà che per un regista è entusiasmante. Al culmine della sua carriera, avendo la possibilità di fare praticamente qualsiasi cosa volesse, ha scelto di dedicare un intero anno al mio progetto. Il suo e il mio obiettivo era quello di farla sbocciare in un personaggio femminile a tutto tondo. Senza di lei, *Quasi quasi...* non avrebbe avuto lo stesso sapore, avrebbe perso senso. Io non volevo tornare dopo 11 anni a fare il mio quarto film. Sarebbe stato patetico. Volevo fare il mio primo film in 35mm. Gli altri 3 erano in 16mm e non ebbero praticamente distribuzione se non nei circuiti off...

Sia il tuo primo film *Come dire...* (1983) che *Quasi quasi...* hanno titoli brevi e indefiniti, sospesi sia concettualmente che per la forma con cui sono scritti, entrambi con i puntini di sospensione... Puro caso o scelta ponderata?

L'ho notato dopo, mi fa molto piacere che l'abbia notato anche tu. I titoli li ho scelti io, ma come ci sono arrivato è abbastanza casuale. C'è una certa indeterminatezza, che probabilmente mi appartiene. Sono modi di dire. Di dire e non dire. Frasi idiomatiche. I puntini di sospensione però in entrambi i casi sono stati aggiunti dai grafici. Dicevano che "funzionano"...

In *A fior di pelle* (1987) sei l'attore che fuma sul palco durante lo stage di recitazione, in *Quasi quasi...* c'è la tua foto e il tuo ruolo, *in absentia*, è fondamentale perché mette in moto tutto l'intreccio narrativo. Cosa c'è dietro a questa voglia di apparire? Prossimamente attore?

Lo faccio perché sono narciso... In verità sono quei giochini che fai sperando che ci sia qualche perverso che li colga. Che ci ricami sopra. Del resto, in *Quasi quasi...* il personaggio che faccio è una metafora del regista: non è mai presente in scena ma è la macchina narrativa che scatena il tutto.

Parliamo allora della regia. Come è girato il film?

Per più di metà con la macchina a mano. Non per fare il flipper, ma perché volevo stare addosso agli attori. Ho lavorato con Vicari, che è

l'operatore di Salvatore, e con Claudio Cormio, che è il montatore di Soldini. Il film è stato molto preparato ma non in modo rigido, non è stato fatto lo storyboard. Se parli con gli attori ti dicono: «Quel pazzo di Fumagalli a una settimana dalla fine delle riprese ancora non sapeva come terminare il film...». In realtà io non lo volevo proprio sapere... Dicevo: «La fine del film è quando abbiamo finito di girare. Quando non esce più nulla...».

Come hai ribadito più volte, questo è un film di attori, la loro priorità è stata imposta a tutti sul set. Anche i personaggi che hanno ruoli minori hanno una vita propria, una propria dimensione e spessore... Il trans e il portinaio sono molto divertenti. Dove li hai scovati?

Il trans, che mi è stato segnalato dalla mia casting director Stefania De Santis, ex assistente di Carmelo Bene, è lo stesso/a delle *Fate ignoranti*. In questo film si può dire a tutti gli effetti *la trans*. Nel film di Ferzan Ozpetek aveva paura di non sentirsi accettata e quindi non sapeva decidersi se tornare in Sicilia in abiti maschili o femminili; nel mio film invece è una trans contenta della propria femminilità, va addirittura dall'estetista per curare il proprio corpo. Il portinaio invece è un attore svedese che lavora a teatro in coppia con Donati, mettendo in scena situazioni esilaranti e surreali.

Che differenza c'è nel tuo approccio al cinema oggi rispetto a 20 anni fa?

Il cinema è tornato a essere per me, come 20 anni fa, un atto di fede. Di chi lo fa e di chi lo vede. Mi ero innamorato del cinema americano che negli anni 70 era assolutamente vicino a noi giovani, secondo solo alla musica. Però avevo scelto una posizione defilata. Il cinema italiano degli anni 70 era colossale, imponente come il Vaticano. C'erano ancora Visconti e Fellini. Il mio istinto di allora era quello di dire: «Faccio il filmmaker a Milano». Per noi del gruppo dei "filmmaker" la marginalità era un qualcosa da rivendicare, ma anche una scelta istintiva. Pretendere di competere con quei giganti sarebbe stata pura presunzione. Ora i giganti non ci sono più e noi siamo cresciuti. Se non altro, anagraficamente. Ma spero *non solo* anagraficamente.

Quasi quasi...

Regia Gianluca Fumagalli (Italia 2001)

Fotografia Saverio Guarna

Montaggio Claudio Cormio

Musiche Antonello Aguzzi

Interpreti Marina Massironi (Paola), Neri Marcorè (Ruggero), Nicola Romano (Andrea), Cinzia Mascoli (Gioia), Fabio De Luigi (Claudio)

Durata 85'

Distribuzione Medusa

*C'è ma non c'è. C'è la sua immagine ma non c'è il suo corpo. Eppure tutto dipende da lui: è la sua assenza che mette in moto l'intreccio. Il regista Gianluca Fumagalli, assente dagli schermi da più di 10 anni, sceglie per la sua rentrée un'accorta strategia di dissimulazione autoriale. Si riserva, in absentia, il ruolo del marito scomparso della protagonista Marina Massironi (Paola). Un fugace incontro in discoteca con Claudio (Fabio De Luigi) offre a Paola il pretesto per una menzogna che assume il peso della verità. Si finge vedova, lo diventa per davvero e come se non bastasse si trova a dover convivere con l'amante dell'ex marito (Nicola Romano). Lo sviluppo della trama è simile a quello delle *Fate ignoranti* di Ozpetek, ma la leggerezza che pervade tutto il film e che è comune a tutto il cast dalla spiccata verve comica non fa che rimarcare la distanza. Tra situazioni colorate e linguaggio colorito, *Quasi quasi...* scorre via veloce e spensierato. Come dire: una commedia "a fior di pelle", andante con brio.*

